

CONTRARIAN

DALLE POPOLARI PRIMI SEGNALI DI NOVITÀ E RISCOSSA

► Nelle ultime settimane si sono tenute le assemblee delle principali banche popolari italiane: Popolare dell'Emilia Romagna, Ubi Banca, Popolare di Milano, Banco Popolare. Tutte hanno approvato bilanci segnati, più o meno profondamente, dalla crisi economica e da errori di gestione. Tutte hanno evidenziato l'esistenza di disagi diffusi nel corpo sociale. Del resto, con un numero di soci che arriva alle 100 mila unità, queste banche non possono che rispecchiare le stesse tensioni delle società civili in cui operano: crisi di rappresentanza, di fiducia, di identificazione, di mancanza di obiettivi condivisi. Ma ogni caso presenta



caratteristiche peculiari. Il Banco Popolare è ancora fortemente condizionato dalle gravi perdite della vicenda Italease ed essendo gestito da un quasi commissario imposto dalla

Banca d'Italia la priorità è tuttora rivolta a riportare in utile i risultati. Ma è presumibile che, a un certo momento, dalle aree di riferimento geografiche e sociali arriveranno recriminazioni e sarà chiesto conto anche del

passato prossimo. Nella **Popolare di Milano** le colpe della gestione sono emerse da tempo, ma è ancora in atto il contrasto tra la tutela della passata cooperativa, quasi uno stato sociale a sé, dimostratasi fallimentare ove condizionata dai sindacati dei dipendenti, e la forma voluta dagli investitori che hanno permesso il salvataggio della banca. E che ora, come inevitabile, iniziano a fare pressione per poterne trarre vantaggio. Nella **Popolare dell'Emilia Romagna** si scontrano gruppi di interesse sostanzialmente analoghi per motivazioni e ambienti di riferimento, in una quasi normale dialettica per l'alternanza al comando, se non fosse per i toni particolarmente accesi che caratterizzano quella regione. Più articolato di tutti il caso **Ubi Banca**, che porta in sé tutte le tensioni del sistema cooperativo, seppure in misura meno eclatante che negli altri casi, presi singolarmente. C'è il passaggio generazionale della classe di comando, gestito in modo tardivo. Ci sono le perdite di alcune aree di attività, le cui responsabilità non sono state fatte emergere con chiarezza, anche per tutelare interessi e soggetti tuttora presenti nell'ambiente. Ci sono le tensioni tra l'anima capitalistica bresciana e quella cooperativa bergamasca, che si reggono su equilibri statutari superati. Chi ha investito di più e subito perdite cospicue su importanti partecipazioni azionarie cerca ristoro almeno attraverso un controllo più personale della governance. C'è poi il disagio diffuso dei dipendenti e dei referenti territoriali. Evidente il parallelo con la distanza tra la politica centrale e le esigenze della gente: ma ci sono anche i primi timidi segnali di cambiamento, che vengono dalle elezioni e assemblee, talora tacciati di improvvisazione o di scarso respiro; sarebbe miope non prenderli in considerazione e coinvolgerli, per favorire il cambiamento. Anche nella società civile i segnali di novità sono inizialmente confusi e basati sulla protesta, ma poi invertono i trend di fondo. E sono un sintomo di vitalità, che le banche dovrebbero cogliere per uscire dalla crisi, trasformandole in leve da azionare, forse più utilmente di quanto si possa fare nella politica su scala nazionale.